

Philologus	148	2004	1	143–167
------------	-----	------	---	---------

VINCENZO ORTOLEVA

TRE NOTE AL TESTO DELL'EPITOMA REI MILITARIS DI VEGEZIO

Ovvero i limiti della filologia classica

A Giovanni Salanitro

Sulla tradizione manoscritta e sul testo dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio ha recentemente condotto approfondite indagini Michael D. Reeve¹, giungendo alla conclusione che i testimoni del trattato debbano essere fatti risalire sostanzialmente a tre perduti ipoarchetipi indipendenti fra loro: ε, δ e β². In questa sede si desidera discutere di tre passi dell'*Epitoma* che erano già stati oggetto di esame da parte di Reeve, fornendo, si spera, nuovi contributi alla loro corretta ecdotica. Alla discussione dei luoghi vegeziani seguono alcune considerazioni sulla effettiva correttezza dello *stemma* delineato da Reeve e sul metodo critico-testuale impiegato dai filologi classici, soprattutto quando sono alle prese con autori latini di epoca tardoantica³.

1. *Delēuare, auferre, ableuare.*

3.10.23

Cimbri Caepionis et Mallii legiones intra Gallias debellarunt; quarum reliquias cum Gaius Marius suscepisset, ita erudiuit scientia et arte pugnandi, ut innumerabilem multitudinem non solum Cimbrorum sed etiam Teutonum et Ambronum publico Marte deleteret.

debellarunt A^c: *delebarunt* ε *deleuerunt* δβ.

Il capitolo 10 del terzo libro si occupa delle misure da prendere quando si comandano truppe disabitate alla disciplina militare. Nei paragrafi 18–23 Vegezio illustra con esempi tratti dalla storia come sia possibile riorganizzare con successo un esercito anche mediante l'impiego di truppe demotivate perché reduci da pesanti sconfitte,

¹ Si vedano soprattutto Reeve 1995, Reeve 1998 e Reeve 2000.

² In effetti δ si interrompe a 4.39.1 ed esiste un gruppo di mss. (φ) che integra il testo mancante in δ. Per quanto concerne il testo successivo a 4.39.1, anche φ, come δ, sarebbe – secondo Reeve – indipendente da εβ.

³ Il testo dei passi vegeziani riportati è quello stabilito da Önnersfors 1995; l'apparato critico è invece quello fornito da Reeve 1998. A mil. 3.14.13, a proposito di *bispelthas* / *spathas*, ho riorganizzato io stesso le varianti leggibili nell'apparato di Önnersfors conformemente al criterio dei tre ipoarchetipi definito da Reeve.

sebbene nell'ultimo periodo del capitolo (§ 24) l'autore non possa non ammettere che è sempre più agevole infondere ardimento bellico nelle reclute che restituirlo a soldati atterriti per quanto hanno visto sui campi di battaglia⁴. Gli esempi storici ripresi da Vegezio riguardano Scipione l'Africano, Quinto Cecilio Metello e Gaio Mario. A proposito di quest'ultimo (§ 23, sopra riportato) Vegezio dice: „i Cimbri sconfissero in Gallia⁵ le legioni di Cepione e di Mallio; quando però Gaio Mario ne raccolse i superstiti li addestrò a tal punto nella scienza e nella tecnica belliche che annientò in campo aperto una grandissima orda non solo di Cimbri ma anche di Teutoni e Ambroni“.

Reeve giustamente osservava a proposito di questo passo come il verbo *debello*, oltre a non essere attestato altrove in Vegezio, non si ravviene mai impiegato da nessun autore in riferimento a truppe piuttosto che a popoli e regioni⁶. Egli pertanto era incline ad accettare *deleuerunt* di δβ, nonostante lo stesso verbo ricorra di nuovo qualche rigo sotto: *publico Marte deleret*⁷.

In effetti, osservando l'apparato, la provenienza stessa della lezione *debellarunt* appare sospetta, essendo essa testimoniata solo da A (Paris, Bibl. Nat., lat. 7230, IX sec.), per di più in seguito a correzione⁸, e da C (Paris, Bibl. Nat., lat. 6503, IX sec.). Secondo Reeve⁹, sia A che C deriverebbero da B (Bern, Burgerbibl., 280, IX sec.), uno dei due capostipiti (l'altro è M: München, Bayerische Staatsbibl., clm 6368, IX sec.) di tutta la tradizione superstita della famiglia ε¹⁰. Sia B che M – come si apprende sempre dalle indagini di Reeve¹¹ – presentano continue confusioni di *b* con *u* semiconsonantica. Si può pertanto affermare che assai verosimilmente l'inesistente *delebarunt*, trådito da BM¹², altro non è che l'erronea trascrizione del quasi omofono (soprattutto nella tarda antichità e nel medioevo) *deleuarunt*¹³ e che *debellarunt* di A^c rappresenta un maldestro intervento congetturale su *delebarunt* dell'antigrafo. A questo

⁴ *Facilius autem est ad uirtutem nouos inbuere quam reuocare perterritos.*

⁵ L'uso di *intra* con valore di *in* è piuttosto attestato, soprattutto nella prosa tarda (cfr. ThLL s.v., 38.37–72); si veda in particolare lo stesso Veg. mil. 3.23.1: *intra Africam*.

⁶ Reeve 1998, 201. Reeve faceva pure notare che l'unica attestazione di un simile uso registrata nel ThLL (s.v., 84.60–61) – Liu. 35.35.7–8 – deve essere in realtà scartata a causa di un errore di stampa: *elephantorum aciem conspectu ipso debellaturam* (non *debellaturum* come si legge nel ThLL).

⁷ Anche in Lang 1885 si trova *deleuerunt*; in Lang 1869 era invece stato accolto *debellarunt* come avrebbe fatto poi Önnersfors. La lezione *debellarunt* è difesa anche da Andersson 1938, 174: „Nemo est, ut opinor, quin videat *delebarunt* [...] *b* littera in *l* litterae locum translata ortum esse, ex *debel-arunt* dico“.

⁸ Stando all'apparato di Önnersfors, in A si trovava *delebarunt* prima della correzione.

⁹ Reeve 1995, 483–484 e Reeve 2000, 252–254.

¹⁰ Reeve 1995, 482–484 e Reeve 2000, 251–252.

¹¹ Reeve 2000, 252.

¹² Stando all'apparato di Önnersfors, in B la lezione originaria è stata successivamente mutata in *deleuerunt*.

¹³ Cfr. anche ThLL s.v. *leuo* 1, 1227.22–24: „*scribitur leb-* CIL III 7251 (a. 49/50). Pap. Corp. 277, 12 Tab. Albertini 15, 7 et *saepius in codd.*“.

punto ci dobbiamo chiedere se anche a *deleuarunt* deve essere preferito *deleuerunt* di $\delta\beta$ o se non è piuttosto vero il contrario.

Il verbo *delēno* risulta attestato, sebbene in modo assai limitato: Gloss.^L III Abstr. 51 (= Gloss. 4.49.32): *deleuati: de terra leuati*¹⁴; Lex Baiuu. (c. 741–744) index 8.4 (MGH legum sect. I, 5.2, p. 224): *si quis indumenta [scil. mulieris] super genicula eleuauerit [deleuauerit Ag¹⁵]*. Da tali testimonianze sembrerebbe che *deleuo* sia un semplice sinonimo di *leuo* o *eleuo* e significhi pertanto „sollevare“. Esistono tuttavia anche degli esiti italiani di tale termine latino, alcuni dei quali particolarmente significativi: Cassiano volgarizzato (XIV sec.), 9.7: „E quando la nostra mente arà trovato qualunque altre cagioni di spirituali sentimenti, sopravvegendo anche altre, quelle che erano state prese anche si dileuavano via“¹⁶; Giovanni Sercambi (1347–1424), Novelle 60.30: „tu se’ stato presuntuoso e superbo contra Dio, e massimamente di dileuare l’officio della *Magnifica*“¹⁷; Id., Croniche p. 118: „ordinò [scil. i lucchesi] col comune di Firenze di tale soiectù¹⁸ uscire, con dare ordine e tractato di dileuarsi al tucto da Pisa“¹⁹; Lorenzo Rusio volgarizzato (XIV sec.), 62: „danno [scil. i cavalli] lu capo per terra che appena ouero mai se nno deleva“²⁰; ibid. 76 „et guardete che non deleva corò per força“²¹. Come si può notare, in Lorenzo Rusio 76 e in Sercambi, Novelle 60.30 il senso del verbo *dileuare* è „togliere“, „eliminare“, senza alcuna implicazione del concetto di „sollevare“; in Cassiano volgarizzato e in Sercambi, Croniche p. 118 il verbo si rinviene inoltre con valore riflessivo e con il significato di „togliersi“, „andarsene“, anche in questo caso senza alcuna implicazione del concetto di „sollevare“.

¹⁴ L’editore (H.-J. Thomson, Paris 1926) aveva pubblicato nel testo [*d*]eleuati, mentre Nettleship 1891, 118 aveva proposto la congettura releuati. Si vedano anche Gloss. 4.503.36: *delibati de terra leuati*; Gloss.^L Ansil. DE 577: *deleuati: de terra leuati*; ibid. 609: *deleuati: de terra libati*; Gloss. Verg. ed. Hagen D 104: *dalabati de terra leuati (de ... leuati de terra leuati corr. edd.)*.

¹⁵ Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Blankenburg 130, X sec.

¹⁶ Bini 1854, 113.

¹⁷ Cfr. Rossi 1974, 19, dove „dileuare“ è spiegato con „abolire, vietare“.

¹⁸ Cioè „assoggettamento“ [a Pisa].

¹⁹ Cfr. Bongi 1892, 118.

²⁰ Cfr. Aurigemma 1998, 178.25 (cap. 62). L’ultima edizione dell’opera di Lorenzo Rusio (inizio del XIV sec.) è Delprato – Barbieri 1867; il passo in questione si trova a p. 108: *et cogitur proiicere se in terram, tantum caput percutiendo ibidem, quod nix aut numquam erigitur*. Relativamente a questo passo ho collazionato i codd. Vat. Urb. lat. 252 (XIV–XV sec.) e Vat. Urb. lat. 1014 (XV sec.), che riportano il testo nella stessa forma a parte qualche variante ortografica. Il testo volgare edito da Delprato ha invece „se non releua“ (p. 109); il ms. utilizzato da Delprato è dall’editore stesso descritto in questi termini: „... un codice di grossa lettera del secolo XV, chē al pari dell’altro citato sopra [cioè di quello latino] si conserva nella libreria dell’editore Pietro Delprato“ (p. VIII).

²¹ Cfr. Aurigemma 1998, 197.10–11 (cap. 76). Nel testo latino pubblicato in Delprato – Barbieri 1867, 154 si legge: *et caueatur ne corium eleuetur uiolenter*. Il testo del Vat. Urb. lat. 252 si differenzia solo per la variante grafica *elleuetur*; il Vat. Urb. lat. 1014 presenta una lacuna in corrispondenza del passo in questione. Il testo volgare pubblicato in Delprato – Barbieri 1867, 155 ha „et guardate che non ne leve coiru per forza“.

Fin qui le attestazioni di *delēno* e dei suoi esiti romanzi²². Bisogna a questo punto vedere se l'accezione di „togliere“, attestata per l'italiano *dilevare*, possa essere attribuita anche al verbo latino. In effetti, soprattutto nel latino tardo, possono assumere il significato di „togliere“, sempre senza alcuna implicazione del concetto di „sollevare“, sia *leuo* che i suoi composti *eleuo* e *ableuo*. Per *leuo* le attestazioni sono numerose e possono essere facilmente rinvenute in ThL s. v., 1235.39–71²³. Il verbo *eleuo* ha, com'è noto, due significati fondamentali: „attenuare“ (e con valore negativo „sminuire“) e „sollevare“; esistono tuttavia almeno due notevoli testimonianze dell'accezione di „togliere“: una si rinviene in Vet. Lat. Mich. 7.18: *quis deus quomodo tu eleuans iniustitiam et transgrediens impietatem*²⁴ (il testo greco ha ἐξαιλῶν; la traduzione di Girolamo *aufers*); l'altra proprio in Veg. dig. 1.9.4: *nisi prius potionibus datis pestis eleuetur interior*²⁵. Il verbo *ableuo* sembrerebbe rinvenirsi esclusivamente in Ambrogio e nella traduzione/rielaborazione latina del *De bello Iudaico* di Giuseppe Flavio nota sotto il nome di *Hegesippus*. Inoltre, l'identificazione di tale verbo appare spesso difficoltosa per la sua possibile confusione con *adleuo/alleuo* („sollevare“, „alleviare“), riscontrabile non solo nei manoscritti ma anche nelle edizioni moderne. Ecco tuttavia alcune delle attestazioni più significative: Ambr. Noe 29.111: *uinum non infirmitati est, sed saluti atque omnem infirmitatem ableuat corporis, ita etiam ebrietas illa praeclara omnem infirmitatem carnis excludit*; Id. uirg. 3.7.33: *facinus fides ableuat*; Id. exhort. uirg. 4.19: *a mundanae cogitationis ableuentur [scil. uirgines] contagio*; Heges. 2.4 (p. 137 Ussani): *uerum ubi aliquid noctis processit, quo facilius mulier plena somni deciperetur, Mundus assumpto uultu Anubis habituque aduenit, uestimenta ableuat, in oscula ruit*²⁶; nelle seguenti occorrenze il verbo è impiegato con valore riflessivo: Ambr. fug. saec. 7.38: *ableuare se a saeculo, ableuare a corpore*; Id. Isaac 3.6: *abducebat se [scil. Dauid] et ableuabat uitii saeculi huius*; Id. bon. mort. 3.10: *qui se uoluptatibus exiit et a terrenis delectationibus adtollit atque ableuat*.

²² A proposito degli esiti di *deleuo* è opportuno mettere in evidenza come sia erronea, sulla base delle attestazioni latine, l'etimologia di *dilevare* che si legge in Battaglia, 4, 1966, s. v.: „Comp. da *di-* con valore rafforzativo e *leuare*“.

²³ A queste possono essere anche aggiunte quelle raggruppate sotto la dicitura „eximendo e puteo, uase sim. (maxime cibos uel potiones)“ (ThL s. v., 1234.37–56); tra queste ultime particolarmente significative sono Veg. mil. 1.24.3: *quae de fossa leuata fuerit terra (leuata ε : egesta δβ)*; Id. dig. 1.19.3: *quantum tribus digitis leuare potueris*. Si veda anche Veg. mil. 1.24.1: *fossa, de qua leuati sunt caespites* (luogo non registrato nel ThL).

²⁴ Il passo è tramandato da Cypr. testim. 3.20 p. 138.8.

²⁵ *eleuetur πΥ³ : -uatur W euellatur εζγ Lommatzsch*. Per un'analisi della tradizione manoscritta dei *Digesta artis mulomedicinalis* si rinvia a Ortoleva 1996. Il verbo *eleuo* ha il medesimo significato di „togliere“ forse anche in Prop. 1.8.12: *neue inimica meas eleuet aura preces*. Si vedano inoltre anche le attestazioni di Cassiod. Ios. antiq. 13.7 p. 368.26: *eleuatus [releuatus edd.] a uulnerum dolore* („liberatosi dal dolore delle ferite“; cfr. il testo greco di Ioseph AJ 13.118: ἀνενεγκῶν ἐκ τῶν τραυμάτων) e di Oribas. eup. praef. p. 404.8: *ex ablu Galieni quae ad Dioscoridum et Appollonium uel ab aliis qui de uirtutibus herbarum scripserunt ... eleuantes* (dove *eleuo* ha valore di *excerpo*; nel passo greco corrispondente [Orib. eup. praef. 1.8] si legge ἐκλέγων).

²⁶ Altre attestazioni sono registrate, in maniera tuttavia non esaustiva, in ThL s. v. *ableuo*.

Dunque *leuo* ed *eleuo* possono avere, soprattutto nel latino tardo, il significato di *tollo, aufero* („togliere“); inoltre, tale accezione è quella costantemente assunta da *ableuo*, un verbo – occorre sottolinearlo ancora una volta – che si rinviene esclusivamente in testi del IV secolo. Per quanto riguarda *deleuo*, le testimonianze latine, come si è visto, sono molto scarse; tuttavia, nella totalità delle attestazioni dell’esito italiano *dilevare* il significato è proprio quello di „togliere“.

A questo punto, prima di chiederci quale accezione potrebbe assumere *deleuarunt* nel nostro passo vegeziiano, è però necessario inquadrare il contesto storico a cui li si accenna.

L’episodio ricordato da Vegezio è la battaglia di *Arausio* (l’odierna Orange) del 6 ottobre del 105 a. C., nella quale gli eserciti di Cepione e di Mallio furono disastrosamente sconfitti dai Cimbri. Il fatto è riportato da varie fonti; quelle più rilevanti sono le seguenti:

Liu. per. 67

Ab isdem hostibus [scil. Cimbris] Cn. Manlius cos. et Q. Seruilius Caepio procos. uicti proelio castris quoque binis exuti sunt, militum milia LXXX occisa, calonum et lixarum XL secundum A<ntiatem apud> Arausionem.

Vell. 2.12.2

Effusa, ut praediximus, immanis uis Germanarum gentium quibus nomen Cimbris ac Teutonis erat, cum Caepionem Manliumque consules et ante Carbonem Silanumque fudissent fugassentque in Gallis et exuissent exercitu ...

Val. Max. 4.7.3

Tribunus enim plebis Caepionem in carcerem coniectum, quod illius culpa exercitus noster a Cimbris et Teutonis uidebatur deletus, ueteris artaeque amicitiae memor publica custodia liberauit [scil. L. Reginus].

Tac. Germ. 37.4

At Germani Carbone et Cassio et Scauro Aurelio et Seruilio Caepione Maximoque Mallio fuis uel captis quinque simul consulares exercitus populo Romano, Varum tresque cum eo legiones etiam Caesari abstulerunt.

Flor. epit. 1.38

Sed nec primum impetum barbarorum Silanus, nec secundum Mallius, nec tertium Caepio sustinere poterunt; omnes fugati, exuti castris.

Gran. Licin. p. 12.6–9 Flemisch

Castr<a> eius [scil. Caepionis] non longe a Mallii castris constituta. Neque adduci potuit, cum n<on> multo abesset, ut exercitus iungeret. Et maxima pars exercitus d<eleta est>.

Eutr. 5.1.1

Dum bellum in Numidia contra Iugurtham geritur, Romani consules M. Manlius et Q. Caepio a Cimbris et Teutonis et Tugurinis et Ambronibus, quae erant Germanorum et Gallorum gentes, uicti sunt iuxta flumen Rhodanum et ingenti internicione etiam castra sua et magnam partem exercitus perdidierunt.

Oros. 5.16.2–5

Vbi dum inter se grauissima inuidia et contentione disceptant [scil. Cn. Manlius et Q. Caepio], cum magna ignominia et periculo Romani nominis uicti sunt. Siquidem in ea pugna M. Aemilius consularis captus atque interfectus est, duo filii consulis caesi; LXXX milia Romanorum sociorumque ea tempestate trucidata, XL milia

calonum atque lixarum interfecta Antias scribit. Ita ex omni penitus exercitu decem tantummodo homines, qui miserum nuntium ad augendas miseras reportarent, superfuisse referuntur. Hostes binis castris atque ingenti praeda potiti noua quadam atque insolita exsecratione cuncta quae ceperant pessum dederunt...

Il dato che emerge da queste testimonianze è che tale battaglia fu per i Romani una vera catastrofe: migliaia di soldati perdettero la vita; i due accampamenti furono abbandonati nelle mani dei Cimbri; i pochi sopravvissuti furono costretti a un'indecorosa ritirata²⁷. Un concetto che poi emerge in maniera comune alla maggior parte delle testimonianze sopra riportate è che i comandanti romani furono „privati“ dell'esercito e degli accampamenti a opera dei nemici: *castris quoque binis exuti sunt* (Periocha di Livio); *cum ... exuissent exercitu* (Velleio Patercolo); *Germani [...] quinque simul consularis exercitus populo Romano [...] abstulerunt* (Tacito); *omnes fugati, exuti castris* (Floro); *castra sua et magnam partem exercitus perdiderunt* (Eutropio); *hostes binis castris atque ingenti praeda potiti* (Orosio). Fra questi passi, inoltre, presenta particolari motivi d'interesse quello di Tacito, perché vi si rinviene un verbo per significato assai affine a *deleuo*: *aufero*. Tacito dice infatti che i Germani „tolsero in un colpo solo cinque eserciti consolari al popolo romano, e anche a Cesare Augusto tolsero Varo e con lui tre legioni“. In questo caso Tacito usa il verbo *aufero* nel senso di „togliere distruggendo“, „distruggere“. Lo stesso verbo è inoltre più volte attestato in tale accezione anche senza l'indicazione della persona o della cosa a cui è sottratto ciò che si distrugge; tra i molti esempi citati nel ThLL s. v., 1336.83–1387.75 mi sembrano piuttosto significativi i seguenti: Sen. nat. 6.1.7: *pestilens caelum exhaust urbes, non abstulit*; Id. epist. 91.1: *multas enim ciuitates incendium uexauit, nullam abstulit*; Vulg. IV reg. 23.19: *omnia fana excelsorum quae erant in ciuitatibus Samariae [...] abstulit Iosias* (cfr. anche II par. 14.5); Aug. ciu. 1.31: *ciuitatem hostium maximam fortissimam opulentissimam nolebat auferri* [scil. Scipio]; ibid. 2.24: *qualia [scil. mala] non foedarent, sed auferrent omnino rem publicam*; Marcell. chron. II p. 77.11: *orthodoxi nostri Macedonianorum ecclesiam extra muros urbis positam abstulerunt*. Interessante è anche Gloss.¹ V Aa 1399 (= Gloss. 5.442.5): *auferes: interemas* (corr. Goetz, *interemia* cod.).

Dunque, ricapitolando: 1) *deleuo*, come si è visto sopra, è un probabile sinonimo di *aufero* e *tollo*; 2) *abstulerunt* si trova in Tacito più o meno nello stesso punto della narrazione in cui Vegezio userebbe *deleuarunt*; 3) in Tacito *aufero* assume il particolare significato di „distruggere“. Aggiungiamo ora che: 4) *tollo*, l'altro possibile equivalente semantico di *deleuo*, è spesso rinvenibile nella medesima accezione²⁸. Tutto ci porta pertanto a concludere che anche *deleuo* poteva significare, al pari di *tollo* e *aufero*, „annientare“, „distruggere“.

²⁷ Altre fonti sulla battaglia di Arausio sono Plut. Mar. 19; Id. Luc. 27; Cass. Dio 27.91.1–4; cenni si rinvencono anche in Sall. Iug. 114; Cic. Balb. 28; Val. Max. 4.73.3; Ascon. p. 69 Kissl.; Gell. 3.9.7.

²⁸ Cfr. ad es. Rhet. Her. 3.2.2; ibid. 4.17.37; ibid. 4.19.26; Cic. nat. 3.81; Id. off. 1.35; Liu. 40.13.2; Id. 40.57.8; Vell. 1.12.4; Arnob. nat. 2.1; Eutr. 7.14.4; Aug. in psalm. 136.19.

E di ciò esiste una prova significativa. In Cic. de orat. 2.236 si legge²⁹:

... est plane oratoris mouere risum, uel quod ipsa hilaritas beneuolentiam conciliat ei, per quem excitata est, uel quod admirantur omnes acumen, uno saepe in uerbo positum, maxime respondentis, non numquam etiam lacessentis, uel quod frangit aduersarium, quod impedit, quod eleuat, quod deterret, quod refutat ...

eleuat R : deleuat M leuat VOPU (M = A²H; L = VOPUR)³⁰.

Com'è noto, la tradizione manoscritta del *De oratore* si compone fondamentalmente di due rami: uno (i cui esponenti più antichi sono databili al IX secolo) deriva da un ipoarchetipo mutilo di datazione imprecisabile (M), un altro (costituito da codici di età umanistica) da un perduto manoscritto della biblioteca della cattedrale di Lodi scoperto nel 1421 (L). Nel passo sopra citato i due testimoni che risalgono a M (A²H) hanno *deleuat*, mentre nella tradizione che discende da L si legge *leuat* a eccezione di R che ha *eleuat*, la lezione comunemente accolta dagli editori. Il verbo *eleuo* in ambito retorico e forense assume il significato tecnico di „indebolire“, „screditare“³¹ ed è quindi verosimile che la lezione di R sia quella genuina³², e che per converso *deleuat* sia un errore sorto per influenza del *quod* che lo precede. Tutto ciò in questa sede ci interessa tuttavia relativamente. Quello che è invece importante sottolineare è che a un certo punto della tradizione del *De oratore* sia apparso perfettamente plausibile che subito dopo *quod frangit* e *quod impedit* si trovasse *quod deleuat*: „perché lo annienta“; segno questo che, probabilmente nel latino tardo, il verbo *deleuo* era impiegato in tale accezione.

A questo punto io non vedo particolari difficoltà ad accettare *deleuarunt* nel testo di Veg. mil. 3.10.23; il senso dell'espressione sarà pertanto: „i Cimbri annientarono in Gallia le legioni di Cepione e di Mallio“. Viceversa, la lezione *deleuerunt* di δβ deve essere considerata una congettura banalizzante al pari di *debellarunt* di A^c. Tuttavia, a differenza di quest'ultima, essa non sarà stata apportata su *delebarunt*, ma direttamente sulla lezione genuina *deleuarunt*. E la congettura *deleuerunt* sarebbe passata del tutto inosservata se il verbo *deleo* non fosse occorso nello stesso passo a distanza di qualche rigo, un ostacolo questo davvero insormontabile in un autore stilisticamente sorvegliato come Vegezio³³.

²⁹ Riproduco testo e apparato critico da Kumaniecki 1969, ad loc.

³⁰ A = Avranches, Bibliothèque du fonds ancien, 238, IX sec.; H = London, British Library, Harley 2736, metà IX sec.; V = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica, lat. 2901, XV sec.; O = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica, Ottob. lat. 2057, a. 1422; P = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica, Palat. lat. 1469, XV sec.; U = Ithaca, NY, Cornell University Library, B. 2, a. 1428; R = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica, Palat. lat. 1470, R, XV sec.†

³¹ Cfr. ThLL s. v., 360.63–84.

³² Si veda anche Cic. de orat. 2.230: *erat autem tanta in Domitio grauitas, tanta auctoritas, ut, quod esset ab eo obiectum, lepore magis eleuandum quam contentione frangendum uideretur*, dove tuttavia M ha *leuandum* (*eleuandum* L).

³³ È opportuno infine considerare quanto si legge in Petron. 99: *Profusus ego [scil. Encolpius] lacrimis rogo quaesoque ut mecum quoque redeat [scil. Eumolpus] in gratiam: neque enim in amantium esse potestate furio-*

La nostra dimostrazione offre tuttavia lo spunto anche per un corollario che può al tempo stesso fornire un'ulteriore conferma di quanto si è finora detto. Nell'ultimo paragrafo delle *Quaestiones in Heptateuchum* di Agostino (7.56) si legge quanto segue: *sic enim quod militares potestates dicunt: „uade, alleua illum“ et significat „occide illum“, quis intellegat, nisi qui illius locutionis consuetudinem nouit?* L'espressione *alleua illum* era stata analizzata da Wilhelm Heraeus, che aveva visto nel verbo *alleuo* un eufemismo ironico: „alleggerire qualcuno (della vita)“³⁴. Il passo di Agostino è stato poi ripreso in tempi piuttosto recenti da Maria Grazia Mosci Sassi³⁵ che, partendo da Cic. Att. 7.1.1 (*scis me [...] bono tamen animo esse coepisse quod Acastus ea quae uellem de adleuato corpore tuo nuntiaret*), concludeva che „è credibile che i militari, con espressione ellittica ed essenziale abbiano usato il termine per significare „liberare qualcuno in maniera definitiva da ogni dolore“³⁶. I due tentativi di interpretazione hanno tuttavia il difetto di dare per scontato che *alleua illum* sia un equivalente di *adleua illum*. Molto probabilmente invece sotto *alleua illum* si cela *ableua illum*, un'espressione cioè di significato affine a *aufer illum* o *tolle illum* (noi potremmo dire „eliminalo“) ³⁷. Come si è già accennato, confusioni fra *ableuo* e *adleuo/alleuo* si rinvencono sia nella tradizione manoscritta che nelle edizioni moderne di Ambrogio e del cosiddetto *Hegesippus*³⁸; il fatto tuttavia che Agostino ritenga l'espressione del tutto incomprensibile per chi non avesse consuetudine con il gergo

sam aemulationem. Daturum tamen operam ne aut dicam aut faciam amplius quo possit offendi. Tantum omnem scabitudinem animo tamquam bonarum artium magister deleret sine cicatrice. Fränkel 1958 aveva proposto di leggere *deleuet* (da *delēuo*, „levigare“) in luogo del tradito *deleret*, con indubbi vantaggi per la sintassi e per il senso. A supporto della sua congettura, e a dimostrazione che *delēuo* e *deleo* potevano essere confusi, lo studioso aveva richiamato l'attenzione su *Gloss.¹ Philox.: delet λ<ε>ιαινει;* *ibid.: deleuit κατεστρέψατο καὶ ἐλ<ε>ιαινε;* *Gloss. 2.359.4: λαινω deleo;* *ibid. 2.360.38: λαινω deleo* (altre attestazioni simili sono registrate *ibid. 6.317 s. v. deleo*). La congettura di Fränkel è stata accolta nel testo da Müller 1995⁴, ad loc.

³⁴ Heraeus 1937, 156. Heraeus citava inoltre, a conferma della sua ipotesi, attestazioni dell'espressione *uitā leuare se* o *aliquem* (Varro Men. 405 e CE 102.2). Nella prima redazione del suo studio (Heraeus 1901) Heraeus non aveva tuttavia pensato all'ablativò *uita* sottinteso ma si era limitato a istituire confronti con espressioni gergali tedesche in cui il concetto di uccidere è reso in modo eufemistico: „jemand schlafen legen“ e „jemandem das Licht auslöschen“ (p. 269).

³⁵ Mosci Sassi 1983, 113–114.

³⁶ Curiosamente la Mosci Sassi mostrava di conoscere solo l'art. di Heraeus del 1901 (fra l'altro menzionato con l'erronea indicazione „1902“) e non il rifacimento del 1937. La studiosa citava inoltre, senza riportarne il testo, Heges. 2.9.47 (2.9.1 Ussani), perché probabilmente rinveniva tale attestazione nella voce *alleuo* del ThL (1675.5); tuttavia nell'edizione curata da V. Ussani in CSEL 66 (Vindobonae 1932) si legge *quo dolorem ableuent* (si veda anche l'apparato critico: „*adleuent* B, V a. c. m2 *abluent* Z *alleuentur* α, V p. c. m2“).

³⁷ Si veda a tal proposito la già citata occorrenza di *Gloss.¹ V Aa 1399: auferes: interemas*.

³⁸ Di uno di tali casi di confusione si è riferito alla nota precedente. Si vedano inoltre gli esempi riportati nella già citata voce *ableuo* del ThL e in Nazzaro – Santorelli 1983, 242, n. 5: „In codicibus uero, quos numeris 10, 11, 15, 18, 21, 38, 42, 43, 46, 50, 51, 55, 58, 61, 63, 73 signauimus, *alleuo* pro *ableuo* saepius inuenimus. Quae forma primum ex praepositionum *ab* et *ad* confusione [...], deinde ex simplici adsimilatione (*ad+l*) orta esse uidetur“. Cfr. pure quanto si legge in Prinz 1971, 244 (che Nazzaro e Santorelli citano a supporto): „In diesen Zusammenhang mag das Wechselspiel zwischen *abluer* und *adluere* [...] gehören“.

militare fa pensare che ai suoi tempi la confusione fra i due verbi fosse già in atto e che egli non fosse in grado di riconoscere l'originario *ableua* dietro la falsa forma assimilata *alleua*³⁹. Agostino infine testimonia come un composto di *leuo* fosse comunemente impiegato in ambito militare all'inizio del V secolo nel significato di „uccidere“, „eliminare“. Se si considera che lo stesso Vegezio, con ogni verosimiglianza, proveniva da ambienti militari si può ben comprendere perché, nel passo di cui ci siamo prima occupati, egli abbia utilizzato, più o meno con lo stesso valore, un verbo che appare quasi un doppione di *ableuo*: *deleuo*⁴⁰.

2. Il farro e il mortaio.

3.14.11–13

Sciendum ergo est stantibus duobus primis ordinibus tertium et quartum ordinem ad prouocandum cum missilibus et sagittis primo loco semper exire. [12] Qui si hostes in fugam uertere potuerint, ipsi cum equitibus persequuntur; sin uero ab hostibus pulsifuerint, redeunt ad primam ac secundam aciem et inter ipsos recipiunt se ad loca sua. [13] Prima autem et secunda acies, cum ad spathas et ad pila, ut dicitur, uentum fuerit, totum sustinet bellum.

spathas δβ : *hispelthas* ε (*hisbelthas* LQ) || *pila* δ : *pilam* β *pelam* ε

Il XIV capitolo del terzo libro è dedicato alla disposizione che deve essere data all'esercito per affrontare un combattimento in campo aperto. In particolare, dice Vegezio che, mentre la terza e quarta schiera hanno il compito di attaccare per prime l'avversario uscendo dallo schieramento (per rientrarvi nel caso fossero respinte), la prima e la seconda schiera, pesantemente armate, a guisa di muro non devono invece mai attaccare né indietreggiare, ma combattere sempre sul posto respingendo gli assalti nemici. A differenza delle altre, „la prima e la seconda schiera – precisa Vegezio nel passo sopra riportato – sostengono l'intero combattimento [cioè, non ripiegano mai]⁴¹, quando si viene – come si suol dire – *ad spathas et ad pila*“.

³⁹ Le edizioni delle *Quaestiones in Heptateuchum* (I. Zycha, CSEL 28/2, Vindobonae 1895 e I. Fraipont, CCh 33, Turnholti 1958) non riportano del resto in apparato alcuna variante per *alleua*.

⁴⁰ Infine, Mosci Sassi 1983, 113 fa giustamente notare che il modo di dire riportato da Agostino era, „probabilmente, non solo gergale, dato che l'autore lo riferisce alle *potestates militares*“. Ciò spiegherebbe perché Vegezio non abbia ritenuto sconveniente impiegare il doppione *deleuo* in un'opera letteraria, sebbene pur sempre destinata a un pubblico del settore.

⁴¹ Non perfettamente aderenti al testo appaiono le traduzioni di Müller 1996, 149: „Die erste und die zweite Schlachtreihe aber trägt, wenn es, wie man sagt, zu Säbeln und Spießen kommt, die ganze Last des Kampfes“; e di Canali – Pellegrini 2001, 157: „sostengono tutto il peso del combattimento“. Qui *sustineo* non ha valore di „sostenere il peso“ ma di „sostenere“, „affrontare“; cfr. ad es. Veg. mil. 3.20.25: *cum paucioribus et cum minus fortibus poteris aduersarium sustinere*. Un altro passo in cui Vegezio esprime pressappoco lo stesso concetto è mil. 2.17; si veda in particolare il § 3: *Excipiebant autem proelium grauis armatura, quae tamquam murus, ut ita dicam, ferreus stabat et non solum missilibus sed etiam gladiis comminus dimicabat*.

Un altro passo dell'*Epitoma* in cui si rinviene un'espressione simile a questa è 1.20.23:

Sed cum ad pila, ut appellant, uenitur et manu ad manum gladiis pugnatur, tunc dextros pedes in ante milites habere debent, ut et latera eorum subducantur ab hostibus, ne possint uulnus accipere, et proximior dextra sit, quae plagam possit inferre.

pila bd : *pilam* εδβ

Reeve era giustamente dell'idea che in ambedue i passi la lezione genuina fosse *pilam*, nonostante egli ritenesse non del tutto insensata la lezione *pila*, ipotizzando che i militari potessero dire *uenire ad pila* per indicare il combattimento corpo a corpo per il semplice fatto che essi non sapevano più esattamente che cosa significasse il termine *pilum*; all'epoca in cui scrive Vegezio i giavellotti erano infatti comunemente chiamati *missilia* o *missibilia*⁴². Quanto alla scelta fra *pīlam* („palla“) e *pīlam* („mortaio“), Reeve faceva notare che il secondo termine ricordava un'analogia espressione inglese: „to come to the crunch“⁴³.

In effetti *ad pilam uenire* vuol dire senza dubbio „giungere allo scontro ravvicinato“, in cui le armi utilizzate erano essenzialmente le spade (*gladiis pugnatur*); si consideri del resto che l'altra espressione impiegata da Vegezio a 1.20.23 è *manu ad manum* („corpo a corpo“)⁴⁴. È inoltre più verosimile la scelta a favore di *pīlam*, perché dire „venire al mortaio“ dà molto più l'idea dello scontro fisico rispetto a qualcosa che suonerebbe come „venire alla palla“⁴⁵.

Rimane tuttavia ancora un punto da approfondire: l'esatto valore di *ad spathās* a 3.14.13. Vegezio direbbe dunque „quando alle spade e al mortaio, come si suol dire, si è venuti“. „Venire alle spade“ è certamente un'espressione ben comprensibile: „giungere al combattimento ravvicinato effettuato a colpi di spada“; essa è inoltre assai vicina a quanto si rinviene in Liu. 2.46.3: *pugna iam in manus, iam ad gladios, ubi Mars est atrocissimus, uenerat*⁴⁶. Esistono tuttavia due difficoltà. La prima consiste nel fatto che il termine *spatha* non è quello usualmente impiegato da Vegezio per indicare la „spada“; Vegezio infatti usa il sostantivo *gladius* ben 16 volte, contro un'altra sola occorrenza di *spatha* rinvenibile a mil. 2.15.4: *Haec erat grauis armatura, quia habebant cassides catafractas ocreas scuta gladios maiores, quos spathas uocant, et alios*

⁴² Veg. mil. 1.20.20: *Missilibus autem quibus utebatur pedestris exercitus, pila uocabantur...*

⁴³ Reeve 1998, 190. L'espressione inglese equivale a „venire al dunque“; (*to crunch* significa „sgranocchiare“, ma anche „calpestare“ o „macinare“; cfr. OED, 1989², s.vv. *crunch* e *crunch*) e ha significativi paralleli nell'italiano „venire al sodo“ e nello spagnolo „ir al grano“.

⁴⁴ Si vedano anche Veg. mil. 3.23.4: *quando comminus, hoc est manu ad manum, pugnatur*; ibid. 4.44.5: *gladiis manu ad manum, ut dicitur, comminus dimicant*.

⁴⁵ Si considerino anche i termini italiani „pestare“ e „pestaggio“, quando si allude all'atto di picchiare qualcuno.

⁴⁶ Cfr. anche Sisenn. 70, p. 287: *iaculis celeriter consumptis ad gladios certationem reuocauerunt*; Caes. ciu. 3.93.2: *pilisque missis ad gladios redierunt*.

minores, quos semispathia nominant ... Dunque Vegezio considera *spatha* un termine troppo tecnico e gergale (*quos spathas uocant*) per essere impiegato comunemente; e del resto in contesti analoghi a 3.14.13 è sempre *gladius* a essere preferito: 1.20.23 (riportato sopra); 2.17.3 (*non solum missilibibus sed etiam gladiis comminus dimicabat*); 2.23.4 (*praesertim si gladiis comminus dimicetur*); 4.44.5 (*ibique gladiis manu ad manum, ut dicitur, comminus dimicant*). Si potrebbe allora pensare che *ad spathas* costituisca in connessione con *ad pilam* un unico modo di dire gergale (*ad spathas et ad pilam uenire*), che qui Vegezio impiega nella sua intrezza, e che invece a 1.20.23 era stato riportato in una forma abbreviata (*cum ad pilam, ut appellant, uenitur*). Ma se così è insorge una seconda difficoltà: che senso avrebbe un'espressione in cui le spade hanno qualcosa a che fare con il mortaio („quando, come si suol dire, si viene alle spade e al recipiente per pestare“)?

Sulla base di tali indizi a me pare che nel testo, almeno in quello trådito da $\delta\beta$, vi sia qualcosa che non va. Su *pilam* si è già discusso e la correttezza di tale lezione difficilmente potrà essere messa in dubbio. Il problema è *spathas*, tanto più che a suo riguardo la tradizione non è univoca: *spathas* $\delta\beta$ *hispelthas* ϵ . La lezione *hispelthas* non era sfuggita a Reeve allorché si era soffermato sulle caratteristiche grafiche dei due discendenti indipendenti di ϵ : B ed M⁴⁷. Tali testimoni presentano – come si è già accennato – continue confusioni tra e e i , o e u , b e u , $-a/-e/-u$ e $-am/-em/-um$ ⁴⁸. Inoltre, Reeve osserva che in B talvolta si rinviene una i prima di $sc-$ o $st-$ di inizio parola: ad es. 1.17.2 *istrenuissime*, 1.17.3 *iscutati*, 1.18.1 *istipendiosis*, 1.18.4 *istudiosae*, ecc. Tale tendenza non si riscontra in M e Reeve ritiene che le lezioni con la i prostetica fossero già in ϵ e che siano state corrette dal copista di M⁴⁹. Poi però Reeve cita altre due lezioni attestate sia in B che in M e che a parer suo potrebbero forse rientrare anch'esse nel fenomeno della vocale prostetica: *hispelthas* per *spathas* del nostro passo e *inspiramine* per *spiramine* a 4.38.16. Il caso di *hispelthas* è tuttavia diverso da quelli sopra riportati: la lezione è, come si è detto, comune ad ambedue i discendenti diretti di ϵ ⁵⁰ e soprattutto è assai difficilmente riconducibile a *spathas* scritto con la i prostetica (che sarebbe *ispathas*). A mio avviso in *hispelthas* deve essere invece ravvisata una grafia con i prostetica di *speltas* (*ispeltas*) con successiva aggiunta delle due h per ipercorrettismo. Il sostantivo *spelta* (it. „spelta“) si rinviene attestato in edict. imp. Diocl. 1.7: *speltae mundaе*; ibid. 1.8: *scandulae siue speltae*; Hier. in Ezech. 1.4.9:

⁴⁷ Reeve 1998, 204.

⁴⁸ Cfr. a 3.10.23 *delebarunt* per *deleuarunt* e nel passo che stiamo discutendo *pelam* per *pilam*.

⁴⁹ Di tale ipotesi di Reeve ho già discusso in Ortoleva 2001, 75–76, esprimendo delle riserve sul fatto che M avrebbe sistematicamente corretto tutte le i prostetiche che sarebbero state presenti in ϵ .

⁵⁰ Come si è già segnalato nell'apparato, la variante *hispelthas* è trådita da LQ, i due mss. che all'interno del gruppo ϵ sono capostipiti di una folta famiglia di testimoni che presentano un testo dell'*Epitoma* rimaneggiato da Frecolfo di Lisieux († 853). Secondo Reeve 2000, 262–263, M sarebbe stato il cod. tenuto presente da Frecolfo.

quam nos ,uiciam' interpretati sumus, pro quo in Hebraeo dicitur ,chasamim', Septuaginta Theodotioque posuerunt ὄλυσσον quam alii ,auenam' alii ,sicalam' putant, Aquilae autem prima editio et Symmachus ,zeas' siue ,zeias' interpretati sunt, quas nos uel ,far' uel gentili Italiae Pannoniaeque sermone ,spicam' ,speltamque' dicimus;

carm. de pond. 12: ... *lentis uel grana bis octo, / aut totidem speltas numerant tristesue lupinos / bis duo*; Oribas. syn. 4.8 Aa: *ex furfuribus panes factus uel de spelta*; 4.8 La: *forforacei panes et de spelta*; ibid. 4.15 Aa: *spelta et panes ex ipso ... auena et spelta*; ibid. 4.15 La: *lenticia et spelta ... spelta et brumas*; ibid. 4.31 Aa: *spelta, auena*; Gloss. 2.564.37: *ador spelta*; ibid. 3.357.2: *spelta ὄλυσσον*; ibid. 3.579.8: *triticus .i. spelta*; ibid. 3.596.8: *tredecus spelta*; ibid. 3.630.10: *triticus id est spelta*⁵¹. Il termine *spelta* si rinviene poi più volte nel latino medievale⁵² e ha prodotto le seguenti continuazioni romanze: it. *spelta* (it. ant. *spelda*); franc. *épeautre*, prov. *espèuto*, *epèuto*, *epelto*; catal., spagn. e port. *espelta*⁵³. Con il termine „spelta“ attualmente si intende il *Triticum spelta* L., un cereale affine al farro (*Triticum dicoccum* L.). Più difficile dire che cosa fosse la *spelta* degli antichi, anche se la testimonianza di Girolamo ci indirizza verso un'identificazione, totale o parziale, con il farro⁵⁴. In ogni caso sia la *spelta* che il farro vero e proprio sono dei cosiddetti „frumenti vestiti“, cioè dei cereali i cui chicchi, anche se maturi, restano avvolti tenacemente dalle glumelle. Ciò comportava la necessità di una battitura particolarmente energica. Di questo fatto rimangono tracce evidenti nel lessico: franc. ant. *espeautrer*, „schiacciare“, „frantumare“⁵⁵; ingl. *to spelt*, „pestare il grano“⁵⁶; dialetto laziale *sfarà*, „macinare legumi e granaglie di poco conto per farne mangime per gli animali“⁵⁷; dialetto umbro *sfarré*, „sbriciolare i cereali grossi“⁵⁸.

⁵¹ Ringrazio sentitamente il Dr. Dietfried Krömer e il Dr. Manfred Flieger del *Thesaurus linguae Latinae* per avermi fornito un elenco delle attestazioni di *spelta* corredato di una ricca bibliografia.

⁵² Si veda a titolo d'esempio la voce *spelta* in Du Cange 1883–87.

⁵³ Cfr. Meyer-Lübke 1935³, nr. 8139; per le attestazioni in provenzale cfr. anche Mistral 1932. Quanto all'etimologia del lat. *spelta*, essa è ritenuta germanica (cfr. ted. *spelt* e *spelz*, ingl. *spelt*); a riguardo si vedano Walde – Hofmann 1938–54³, s. v.; Ernout – Meillet 1959–60⁴, s. v. („un e devant l suivi de consonne va contre le traitement normal de e en latin“); e v. Wartburg 1966, 177–178. Cfr. tuttavia Gamillscheg 1934, 28: „Ebenso ist inschriftlich bezeugtes spelta, dt. *Spelt, Spelz*, ital. *spelta*, frz. *épeautre* im Germanischen nicht heimisch“.

⁵⁴ Per una tale identificazione si esprimono Jasny 1944, 134–141; André 1961, 53–54 e in modo più dubitativo Deman 1989, 199–202, dove si può trovare molta bibliografia sull'argomento. Propende invece per l'identificazione con il *Triticum spelta* L., ma limitatamente all'attestazione dell'*Editto di Diocleziano*, André 1985, 244, che tuttavia sottolinea come „la confusion semble avoir été grande dès l'antiquité“.

⁵⁵ Cfr. Meyer-Lübke 1935³, nr. 8139; v. Wartburg 1922, 178 (che aggiunge alla n. 7 che „dieses verbum ist in bed. und laut früh mit *espeautrer* ‚écraser‘ zusammengefallen“); Tobler – Lommatzsch 1954, s. vv. *espeautrer* ed *espeautrer*.

⁵⁶ Stranamente in OED 1989², s. v. il verbo non viene messo in relazione con il sostantivo *spelt* ma con il verbo *to speld* („to lay flat or extended; to spread out; to split open“).

⁵⁷ Cfr. Raspini 1991, s. v.

⁵⁸ Cfr. Moretti 1973, s. v. (si veda anche *sfarrèto*, „mangime di mais sbriciolato“).

Tornando dunque al testo di Vegezio non credo ci sarebbe alcuna difficoltà a leggere *cum ad speltas et ad pilam, ut dicitur, uentum fuerit*, perché il farro veniva abitualmente battuto con il *pilum* (il „pestello“) nella *pila* e la sua battitura particolarmente laboriosa richiedeva una grande energia⁵⁹. Il farro era del resto diffusissimo nell'esercito romano perché costituiva uno dei principali tipi di vitto; anzi poteva essere distribuito come paga invece del denaro⁶⁰. Inoltre la testimonianza di Girolamo (*gentili Italiae Pannoniaeque sermone ‚spicam‘ ‚speltamque‘ dicimus*) evidenzia come ancora all'inizio del V secolo *spelta* fosse un termine quasi gergale e non comprensibile a tutti; caratteristica questa che ben si addice all'inserimento di *ut dicitur* fatto da Vegezio. Il plurale infine trova un preciso corrispondente in *car. de pond. 12* e indica letteralmente i chicchi di *spelta*⁶¹. Dunque l'espressione vegeziana può essere tradotta „quando si è venuti, come si suol dire al farro e al mortaio“ ed è in stretta correlazione con *cum ad pilam, ut appellant, uenitur* di 1.20.23; solo che in questo caso il modo di dire dei militari è riportato in maniera più completa. Esso indica per eufemistica similitudine la terribile situazione dei soldati delle prime linee il cui compito è quello di massacrare a colpi di spada il nemico – quasi come pestare del farro in un mortaio! – per non essere massacrati a loro volta⁶².

⁵⁹ Cfr. Varro ling. 5.138: *pilum, quod eo far pisunt, a quo ubi id fit dictum pistrinum*; Id. frg. Non. p. 152: *nec pistoris nomen erat, nisi eius qui ruri far pinsebat*; Id. rust. 1.63.1: *far, quod in spicis condideris per messem et ad usus cibatus expedire uelis, promendum hieme, ut in pistrino pisetur ac torreatur*; Id. men. 527: *nec pistorem ullum nossent nisi eum qui in pistrino pinseret far*; Plin. nat. 18.97: *pistura non omnium facilis, quippe Etruria spicam farris tosti pisente pilo praeferrato fistula serrata et stella intus denticulata, ut, si intenti pisant, concidantur grana ferrumque frangatur*; Aug. ciu. 6.9: *neque far conficitur sine pilo*. È altresì assai interessante notare come l'uso di pestare i cereali nel mortaio sopravvisse all'avvento delle macine. Moritz 1958, 22–28, è dell'idea che questo duplice uso fosse essenzialmente determinato (oltre che dalla convenienza economica di prepararsi a casa piccole quantità di farina) dal fatto che il mortaio era lo strumento più idoneo per ridurre in farina cereali dai chicchi particolarmente resistenti come i frumenti vestiti: „again and again the *pila* is connected with *far* and ζεύξ [si vedano i passi sopra riportati] – those wheats that needed a hulling operation to remove the *outer* husk before they could be ground“ (p. 25). Si consideri inoltre che *spelta munda* dell'edict. imp. Diocl. 1.7 è tradotto nella versione greca con πιστίκιον, un sostantivo rinvenibile esclusivamente in testi papiracei contemporanei all'editto (cfr. Bingen 1966, 373; i riferimenti sono: PCair. Isidor. 11.39; 11.41; 11.43; 11.45; 11.46; 40.2; 48.2; 48.4; 49.2; 49.5). Moritz 1958, 147 n. 5 e Deman 1989, 202 n. 8 hanno collegato l'etimologia di πιστίκιον con il lat. *pinso*. Per un'identificazione del πιστίκιον si vedano inoltre Boak – Youtie 1960, 107: „Since true spelt was not grown along the Mediterranean in the time of Diocletian, and *spelta* seems to be a name for any kind of hulled grain, it is best to take *pistikion* as hulled emmer and fresh *pistikion* as unhulled emmer“.

⁶⁰ Cfr. ad es. Liu. 7.37.3: *iisdem militibus legiones libras farris et sextarios uini contulerunt*.

⁶¹ Il plurale di *far*, ben attestato in poesia, si rinviene talora anche nella prosa tarda: Consult. Zacch. 1.23: *ex uiridibus herbis alba mollities mutatur in farra*; Isid. orig. 16.21.1: *ferrum dictum quod farra, id est semina frugum, terrae condeat*; Ennod. dict. 2 p. 432: *dum farra sanguis tura ueruinae idolis exhibentur* (scil. a *ueteribus*); Oribas. syn. 4.15 Aa: *farres quemadmodum et auena et spelta*; ibid. 4.15 La: *holera similiter et farres*; ibid. 4.17 Aa: *oriza, alfita, farres, auena*; ibid. 4.17 La: *alfita, tyle, farris, bromus*. Per analogia si veda anche il diffuso plurale *sales*, quando indica „il sale“ in generale (cfr. ad es. lo stesso Veg. mil. 4.11.1: *si maritima sit ciuitas et sales defuerint*).

⁶² L'espressione *ad speltas uenire* non può non far venire in mente l'assai comune espressione spagnola „ir al grano“ („venire al grano“ è tuttavia attestato anche italiano; cfr. Battaglia, 6, 1970, 1060), di cui si è già detto

Dunque *speltas* ha dei validi motivi per essere accolto nel testo; *spathas* pone invece delle difficoltà, ma solo dopo un esame attento. La lezione *spathas* sembra infatti essere sorta non per errore meccanico ma per congettura, effettuata quando si leggeva ormai *hispelthas* e basata proprio sul recupero del *th*⁶³. Una congettura, lo si deve ammettere, davvero ben congegnata, soprattutto perché in quel punto ogni lettore si aspetta che si parli di spade.

3. La processione per i πλοιαφέσια.

4.39.6–10

Ex die igitur tertio Iduum Nouembrium usque in diem sextum Iduum Martiarum maria clauduntur. [7] Nam lux minima noxque prolixa, nubium densitas, aëris obscuritas, uentorum imbri uel niuibus geminata saeuitia non solum classes a pelago sed etiam commeantes a terrestri itinere deturbat. [8] Post natalem uero, ut ita dicam, nauigationis, qui sollemni certamine publicoque spectaculo multarum gentium celebratur, [9] plurimorum siderum ipsiusque temporis ratione usque in Idus Maias periculose maria temptantur, non quo negotiatorum cesset industria, [10] sed quia maior adhibenda cautela est, quando exercitus nauigat cum liburnis quam cum priuatorum mercium festinat audacia.

gentium ε: *urbium* Εβφ.

Questo passo di Vegezio è tramandato pure da E (Biblioteca Apost. Vaticana, Reg. lat. 2077), un manoscritto miscelaneo del VII secolo⁶⁴. La lezione *urbium* era stata ritenuta genuina da Mommsen⁶⁵ (e, in tempi recenti, difesa da Reeve⁶⁶) ed è stata accolta nel testo nelle due edizioni di Lang; a favore di *gentium* si sono invece pronunciati Andersson⁶⁷ e Önnersfors. Chi sostiene la genuinità di *urbium* punta sul fatto che

sopra alla n. 43. Si è inoltre prima accennato al fatto che, in inglese e in ambito romanzo, esistono alcuni verbi connessi con il termine „spelta“ che hanno il significato di „schiacciare“, „triturare“. Fra questi si è già segnalato il franc. ant. *espeautrer*. Ora bisogna aggiungere che lo stesso verbo si rinviene in un poema antico-francese intitolato *Les chevaliers bannerets* (cfr. Leber 1838, 445) in forma riflessiva e con il valore di „scontrarsi“, „lottare“:

*Ils furent les derrains de Bretagne à yessir,
Et tant que fut pouer à eux de s'agencir,
Si tinrent bon, mais quand ne porent plus s'espeautres,
Tot n'aurés et recreus ils suivirent les autres.*

Tale occorrenza è così commentata in Godefroy 1884, s. v. *espeautre* (s⁷): „exprime l'idée de soutenir la lutte [...] il est écrit d'une manière bizarre pour la rime“.

⁶³ L'iter della lezione sarà dunque stato *speltas*, *ispeltas* (i prostetica), *hispelthas* (iperrettismo), *spathas* (congettura).

⁶⁴ Su tale testimone si vedano Önnersfors 1995, XIV–XV e soprattutto Reeve 2000, 247–249.

⁶⁵ Mommsen 1866, 131: „*urbium* EP statt des sinnlosen *gentium*“.

⁶⁶ Reeve 1998, 213.

⁶⁷ Andersson 1938, 176.

il ritorno alla navigazione poteva essere celebrato da singole città costiere (*urbium*), non da popolazioni in generale (*gentium*). Chi invece propende per *gentium* riporta esempi in cui il sostantivo *gens* assume il valore di „regione“ o „città“⁶⁸; Andersson cita ad esempio Nep. Milt. 4.2: *Eretriam ceperunt omnesque eius gentis ciues abreptos in Asiam ad regem miserunt*.

Prima però di addentrarci nella discussione è bene inquadrare il contesto del luogo in questione. Vegezio afferma che dall'11 novembre al 10 marzo, a causa delle avverse condizioni atmosferiche, il mare è precluso alla navigazione⁶⁹. Dopo il cosiddetto „natale della navigazione“ e fino al 15 maggio il mare diviene navigabile, sebbene in modo non ancora del tutto sicuro. Che cosa dunque era questo *natalis nauigationis*? Gli studiosi hanno più volte messo in correlazione questo passo di Vegezio con il cosiddetto *nauigium Isidis* (detto in greco πλοιαφέσια), una festa in onore della dea che si celebrava all'inizio del mese di marzo⁷⁰. Una dettagliata descrizione della cerimonia si rinviene, com'è noto, nelle *Metamorfosi* di Apuleio (11.5–17), che ambienta le fasi finali del racconto a Corinto durante la festa della dea, ma – fra gli autori latini – dei cenni si trovano anche in Lact. 1.11.21 (*certus dies habetur in fastis, quo Isidis nauigium celebratur*) e in Auson. Mos. 23 (*natalem ... ratis Isiacae*). Un epigramma dal titolo *De Isidis nauigio* compare inoltre fra i carmi falsamente attribuiti a Claudiano⁷¹. Ai tempi di Apuleio la festa consisteva essenzialmente in una grande processione di devoti abbigliati nel modo più vario e accompagnati da suonatori; venivano poi, vestiti di bianco, gli iniziati ai culti isiaci e i sacerdoti e quindi i simulacri della dea e di altre divinità a essa correlate. Giunta la processione alla riva del mare, il sommo sacerdote benediva una barca a vela (*nauigium*), che dopo essere stata colmata di offerte votive dai fedeli veniva sospinta in mare aperto. Questa cerimonia

⁶⁸ Önnersfors 1995 ad loc. cita ThLL s. v. *gens*, 1853.59 ss.: „praeualet notio loci, in quo una quaeque gens collocata est, i. q. terra, regio, urbs“.

⁶⁹ La sospensione della navigazione durante l'inverno è una pratica sopravvissuta almeno fino al XVI sec.; cfr. sull'argomento Tangheroni 1992, 342–343 e Janni 1996, 112–122 (ringrazio lo stesso Prof. Pietro Janni per queste indicazioni bibliografiche).

⁷⁰ Cfr. soprattutto CIL I.1, Berolini 1893², 311 e Degrassi 1963, 419–420. La notizia è ripresa anche in Baatz – Bockius 1997, 21. Bisogna invece lamentare il fatto che nessun accenno al *nauigium Isidis* si rinviene in coloro che da ultimi si sono occupati della *constitutio textus* del passo: Andersson 1938, Önnersfors 1995 e Reeve 1998. Sul *nauigium Isidis* in generale si vedano Alföldi 1937, 42–58; Merkelbach 1963, 39–41; Witt 1971, 165–184; Merkelbach 1995, 157.

⁷¹ Carm. min. app. 11:

*Isi, o fruge noua quae nunc dignata uideri
plena nec ad Cereris munera poscis opem
(nam tu nostra dea es nec te deus ipse tacendi
abnegat expertus quis tua uela ferat:
namque tibi Zephyrus fauet ac Cyllenius ales):
ne nostra referas de regione pedem.*

Un cenno al *nauigium Isidis* sembra rinvenirsi in Ps. Paul. Nol. carm. 32.117–118: *Quid quod et Isiacae sistrumque caputque caninum / non magis abscondunt, sed per loca publica ponunt?* (cfr. Corsano – Palla 2003, 130–131). Di una possibile allusione al *nauigium Isidis* in Suet. Nero 20.2 tratta Merkelbach 1981.

sopravvisse anche in epoca cristiana; oltre alle testimonianze sopra citate di Lattanzio e Ausonio (e dei *Fasti* che analizzeremo fra poco) è interessantissima quella di Giovanni Lido (mens. 4.45):

Τῇ πρὸ τριῶν Νωνῶν Μαρτίων ὁ πλοῦς τῆς Ἰσιδος ἐπετελεῖτο, ὃν ἔτι καὶ νῦν τελοῦντες καλοῦσι πλοιαφέσια. ἡ δὲ Ἰσις τῇ Αἰγυπτίων φωνῇ παλαιὰ σημαίνεται, τουτέστιν ἡ σελήνη· καὶ προσηκόντως αὐτὴν τιμῶσιν ἐναρχόμενοι τῶν θαλαττίων ὁδῶν, διὰ τὸ αὐτὴν, ὡς ἐλέγομεν, τῇ φύσει τῶν ὑδάτων ἐρεστοῦναι.

Giovanni Lido dice dunque che il 5 marzo era celebrata la „navigazione di Iside“ e che quelli che celebravano quel rito anche ai suoi tempi lo chiamavano πλοιαφέσια („varo della nave“⁷²). Il passo di Lido viene talvolta citato per affermare che ancora nel VI secolo si festeggiava il *nauigium Isidis* il 5 marzo⁷³. Tuttavia le cose non mi sembrano affatto così: Lido usa prima l'imperfetto (ἐπετελεῖτο), con l'indicazione della data, quando si riferisce al πλοῦς τῆς Ἰσιδος; usa invece il presente, senza alcuna indicazione della data, quando accenna alla cerimonia dei suoi tempi: ὃν ἔτι καὶ νῦν τελοῦντες καλοῦσι πλοιαφέσια. È dunque probabile che la cerimonia, per onni motivi religiosi, nel VI secolo non si chiamasse più *nauigium Isidis*; quanto invece alla data della festa, Lido non dice espressamente che ai suoi tempi quest'ultima si tenesse ancora il 5 marzo.

Oltre alla testimonianza di Lido sono note altre tre attestazioni della data del 5 marzo per la festa del *nauigium Isidis*: *Fasti Philocali* (354 d. C.); *Menologium rusticum Colotianum*; *Menologium rusticum Vallense*⁷⁴. In tutti e tre i casi si legge: *Isidis nauigium*. Esiste tuttavia una testimonianza che ascrive la festa dei πλοιαφέσια al 9 marzo; si tratta di un calendario greco rinvenibile ai ff. 423–423^v del cod. Oxford, Bodleian Library, Barocc. 131 (XIV sec.) fra degli estratti di Michele Psello⁷⁵.

Torniamo ora al testo di Vegezio. Da tutto ciò che si è finora detto sembra assai probabile che quello che il nostro autore definisce *natalis nauigationis* debba essere considerato una festa per i πλοιαφέσια; e il fatto che la data fornita da Vegezio sia il 10 o l'11 marzo non deve essere considerato un problema, visto che nel calendario del cod. Barocc. 131 la data è quella del 9 marzo. Molto probabilmente, per motivi che non conosciamo, ai tempi di Vegezio la festa non veniva più celebrata il 5, ma qualche

⁷² Il termine πλοιαφέσια ricorre anche in Apul. met. 11.17 (*renuntiat* [scil. *grammateus*] *sermone rituque Graeciensi* τὰ πλοιαφέσια) e forse pure in un'iscrizione greca dell'inizio del I sec. d. C. proveniente da Bisanzio su cui si veda Vidman 1969, *Thracia* 130 (pp. 58–59): ... Ἀρτεμίδωρος Συνίστορος υἱὸς ναυαρχήσας τὰ μεγάλα Πλ<οι>αφέσια τελαμῶνα ἀνέθηκεν (Παναφέσια *corr. in* Πλ<οι>αφέσια *Deubner*).

⁷³ Si vedano ad es. Alföldi 1937, 47 e Witt 1971, 178.

⁷⁴ Cfr. rispettivamente CIL I² p. 260 e p. 280 (commento a p. 311) = CIL VI.2305 e 2306. Sull'attestazione nei *Fasti Philocali* si veda pure Degrassi 1963, 419–420.

⁷⁵ Cfr. Weinstock 1948 e Weinstock 1951, 128–129; il testo greco (leggibile alla p. 131 del catalogo) è il seguente: Θ'. Πλοιαφέσια (πλειαφέσια Β). Weinstock 1948, 38 e 42, riteneva che questo calendario fosse stato compilato attorno al 15 d. C. per una città portuale dell'Asia minore in cui era attivo il culto di Iside.

giorno dopo. Esaminiamo ora le parole che seguono nel testo di Vegezio: *qui sollemni certamine publicoque spectaculo multarum gentium celebratur*, „che [cioè il „natale“ della navigazione] è celebrato con una gara annuale e un pubblico spettacolo di molte regioni“. Come si può notare, la resa di *publicoque spectaculo multarum gentium* pone difficoltà; e a nulla vale sostituire *gentium* con *urbium* („di molte città“). Di ciò è prova il fatto che i traduttori non hanno reso alla lettera il testo latino. Cito soltanto tre traduzioni, che sono fra le più recenti. Friedhelm Müller: „Aber nach dem ‚Geburtstag‘ sozusagen der Schifffahrt, der in vielen Städten mit feierlichem Wettkampf und öffentlichem Schauspiel gefeiert wird“⁷⁶; Dietwulf Baatz: „Die Wiedergeburt der Schifffahrt, wenn ich so sagen darf, wird in vielen Städten mit feierlichen Wettkämpfen und öffentlichen Spielen gefeiert“⁷⁷; Luca Canali e Maria Pellegrini: „In verità, dopo la ripresa della navigazione, che si celebra con solenni gare e pubblici spettacoli presso molti popoli“⁷⁸. Tutti i traduttori rendono il genitivo *multarum urbium/gentium*⁷⁹ come se si trattasse di un locativo: „in molte città“ o „presso molti popoli“; cioè, se non vado errato, considerano *urbium/gentium* un genitivo di possesso („un pubblico spettacolo di molte città/nazioni“), ma poi, a causa della durezza dell’espressione, preferiscono rendere il tutto in senso locativo⁸⁰.

A fronte di tali difficoltà ritengo che sia giunto il momento per chiederci se l’interpretazione del passo finora comunemente accettata (varie feste per il ritorno della bella stagione celebrate in diverse città) sia quella giusta. Se, come si è tentato di dimostrare, Vegezio fa riferimento ai *πλοιαφέσια*, il punto da cui dobbiamo necessariamente partire è il testo di Apul. met. 11.5–17. Si è sopra ricordato come in Apuleio la caratteristica distintiva della festa fosse la variopinta processione in onore di Iside. Assai probabilmente Vegezio si riferisce a una festa cristianizzata, senza più riferimento alla dea egizia, ma non esiste motivo di dubitare che la processione dovesse ancora in qualche modo essere il connotato principale della cerimonia. Né si può del resto dimenticare che le processioni, oltre a essere un elemento comune a quasi tutte le feste cristiane, sono presenti in due eventi che molto probabilmente hanno un’origine che può essere messa in relazione con l’antica celebrazione dei *πλοιαφέσια*: il rito della chiesa ortodossa della benedizione delle acque (celebrato il giorno dell’Epi-

⁷⁶ Müller 1996, 223.

⁷⁷ Baatz–Bockius 1997, 20.

⁷⁸ Canali–Pellegrini 2001, 245.

⁷⁹ Müller traduce dal testo stabilito da Önnersfors, in cui – come si è visto – si legge *gentium*; Baatz segue Lang 1885, dove è accolto *urbium*. Canali e Pellegrini riproducono a fronte il testo stabilito da Önnersfors; tuttavia, nella „Nota al testo“ di p. 1 fanno una gran confusione affermando che il testo „seguito per la traduzione è quello fissato criticamente da C. Lang: P. Flavii Vegetii Renati, *Epitoma rei militaris*, Lipsia 1995 (1869)“!

⁸⁰ A ben guardare, inoltre, a parte la durezza, il testo vegeziiano pone qui un altro problema: non è rispettata la cosiddetta attrazione dell’idea del plurale, una consuetudine propria della lingua latina che non manca di essere altrove osservata da Vegezio (cfr. ad es. mil. 1.20.5: *tantarum urbium excidia* e ibid. 3.10.8: *ad transitus fluuiorum, ad praecipitia montium, ad siluarum angustias*). Vegezio sarebbe cioè stato più corretto ed elegante se avesse scritto *publicisque spectaculis multarum urbium/gentium*.

fania)⁸¹; e la festa in onore di Sant'Agata a Catania (celebrata il 5 febbraio)⁸². Ora si presti attenzione alle parole che Apuleio (met. 11.6) mette in bocca alla dea Iside che rassicura Lucio sugli effetti della repentina trasformazione da asino a uomo:

Meo iussu tibi constricti comitatus decedent populi, nec inter hilares caerimonias et festiua spectacula quisquam deformem istam, quam geris, faciem perhorrescet uel figuram tuam repente mutatam sequius interpretatus aliquis maligne criminabitur.

Apuleio parla di *hilares caerimoniae* („allegre cerimonie“) e di *festiua spectacula*. Ma nella particolareggiata descrizione dei *πλοιαφέσια* non si fa cenno a „spettacoli“ veri e propri (ad esempio teatrali, di gladiatori o circensi); e l'espressione *meo iussu tibi constricti comitatus decedent populi* non può che fare riferimento alla processione in onore della dea⁸³. Dunque *festiua spectacula* deve essere inteso in senso lato e potremmo rendere l'espressione più o meno con „festose manifestazioni“⁸⁴. Esiste inoltre un'altra significativa attestazione in cui *spectaculum* assume tale particolare accezione. Nelle sue *Historiae aduersus paganos* Orosio descrive, a proposito del sacco di Roma, la processione religiosa con la quale, per ordine dello stesso Alarico, furono ricondotti i vasi dell'apostolo Pietro all'omonima basilica (7.39.3–10). In particolare, al paragrafo 8 si legge:

Itaque magno spectaculo omnium disposita per singulos singula et super capita elata palam aurea atque argentea uasa portantur; exertis undique ad defensionem gladiis pia pompa munitur.

⁸¹ Il rito ortodosso dell'Epifania e il *naugium Isidis* sono messi in relazione in Witt 1971, 184. Ritengo che vada inoltre sottolineato che nel IV secolo, a quanto risulta dalla ricerca di Alföldi 1937 (42–58 e spec. 50–51), il *naugium Isidis*, oltre alla data tradizionale del 5 marzo, veniva celebrato pure il 3 gennaio in occasione dei *uota publica* imperiali; una data questa molto vicina a quella dell'Epifania. Quanto all'attuale rito della chiesa ortodossa, esso – quando è celebrato in città che si affacciano sul mare – consiste in una processione in direzione della riva; da lì il sacerdote lancia in acqua una croce pronunciando la formula della benedizione delle acque. In tale occasione possono anche essere benedette piccole imbarcazioni. Le analogie con l'antica festa dei *πλοιαφέσια* appaiono dunque notevoli.

⁸² La festa di Sant'Agata a Catania è stata messa in rapporto con il *naugium Isidis* da Ciaceri 1905 (cfr. pure Ciaceri 1911, 267–269). Oggi la festa consiste – in estrema sintesi – nella processione per le vie cittadine di un fercolo munito di ruote (su cui è posto il busto-reliquiario della santa) trainato da un folto numero di fedeli che indossano una tunica bianca. Il Prof. Pietro Janni, con lettera del 15-4-2003, mi ha segnalato, fra le attuali feste che potrebbero essere in qualche modo una continuazione del *naugium Isidis*, anche i festeggiamenti in onore di S. Bartolomeo del 24 agosto a Lipari; in tale occasione è portato in processione un modello di nave in argento detto „vascelluzzo“. Si può ancora aggiungere che un altro „vascelluzzo“ argenteo viene portato in processione a Messina in occasione della festa del Corpus Domini.

⁸³ Del resto all'inizio dello stesso § 6 la dea Iside aveva detto a Lucio: *Nam meo monitu sacerdos in ipso procinctu pompae roseam manu dextera sistro cohaerentem gestabit coronam. Incunctanter ergo dimotis turbulis alacer continuare pompam mea[m] uolentia fretus ...*

⁸⁴ Non perfetta la traduzione di Griffiths 1975, 77: „festive revelries“. Ancor meno bene Augello 1980², 627: „in mezzo ... alla letizia dello spettacolo“.

I traduttori hanno diversamente inteso l'espressione *magno spectaculo omnium*. Gioachino Chiarini così traduce: „Così, spettacolo straordinario, distribuiti uno per ciascuno e sollevati sul capo, i vasi d'oro e d'argento furon portati sotto lo sguardo di tutti“⁸⁵. Lo stesso passo è reso in tal modo da Marie-Pierre Arnaud-Lindet: „Ainsi donc, au grand émerveillement de tous, les vases d'or et d'argent distribués un par chacun et levés au dessus des têtes sont transportés à la vue de tous“⁸⁶. Come si può notare, Chiarini non traduce *omnium*; la Arnaud-Lindet traduce invece *omnium* ma dà a *spectaculum* il significato di „meraviglia“⁸⁷. A me tuttavia sembra che anche qui, al pari di Apul. met. 11.6, *spectaculum* sia impiegato da Orosio nel senso di „manifestazione in forma di processione“, cioè in fin dei conti il termine rappresenti quasi un sinonimo di *pompa* (sostantivo che ricorre subito dopo nello stesso paragrafo). L'espressione quindi significherà „con una grande manifestazione a cui partecipavano tutti“⁸⁸. Sulla base delle attestazioni di Apuleio e Orosio ritengo pertanto che anche in Vegezio mil. 4.39.9 *spectaculum* abbia il valore sopra descritto e che l'autore con l'espressione *publico ... spectaculo* alluda a una pubblica manifestazione che si svolgeva perlopiù sotto forma di processione. Se così stanno le cose è semplice scegliere fra le lezioni *urbium* e *gentium*, perché la prima non avrebbe alcun senso mentre la seconda sì, se a *gentes* si attribuisce il significato di „persone“, abbastanza attestato in prosa a partire da Vitruvio⁸⁹. Tutto il passo di Vegezio dovrà dunque essere così tradotto: „Dopo il cosiddetto ‚natale della navigazione‘, che è celebrato con una gara annuale e una pubblica manifestazione di molte persone ...“⁹⁰.

⁸⁵ Lippold – Chiarini 1976, ad loc.

⁸⁶ Arnaud – Lindet 1991, ad loc.

⁸⁷ Si considerino anche la traduzione di Lippold 1986, 220: „Und so wurde zum großen Schauspiel für alle die auf Einzelne einzeln verteilt und über den Köpfen emporgehobenen goldenen und silbernen Geräte vor den Augen der Leute befördert“, dove con „für alle“ si cerca di rendere *omnium*, e quella di Torres Rodriguez 1985, 705: „Así con gran solemnidad se dispuso que cada cual llevase su vaso correspondiente alzado sobre la cabeza, vasos de oro y plata“, dove „con gran solemnidad“ mal traduce *magno spectaculo omnium*.

⁸⁸ Prima Orosio (§§ 6–7) aveva detto: *qui [scil. Alaricus] continuo reportari ad apostoli basilicam uniuersa ut erant uasa imperauit, uirginem etiam simulque omnes qui se adiungerent Christianos eodem cum defensione deduci*. Quindi *omnium* sembra riferirsi proprio a *omnes qui se adiungerent Christianos*.

⁸⁹ Cfr. ThlL s. v. *gens*, 1862.4–41 (si considerino anche gli esiti romanzi: it. *la gente*; fr. *les gens*); fra le varie attestazioni cfr. ad es. Ambr. epist. 27.8 p. 1044b: [*quod*] *mulier [...] uago [...] et meretricio gentium conuenarum comitatu fulta conducitur*. Non vale naturalmente l'obiezione che Vegezio non avrebbe potuto usare *gentes* in tale significato dal momento che lo stesso sostantivo occorre altre volte nelle sue opere con il più comune valore di „popoli“, „nazioni“ (mil. 1.2.2; 2.prol.4; 2.1.8; 3.1.11; 3.5.2; 3.9.12; dig. 2.prol.1), perché la compresenza dei due significati si rinviene in pressoché tutti gli autori considerati nella voce del ThlL (ad es. Vitruvio, *Vetus Latina*, Apuleio, Ambrogio).

⁹⁰ È difficile stabilire il tipo di competizione a cui allude Vegezio con l'espressione *sollemni certamine*. Si consideri tuttavia che una sorta di gara si svolge tuttora nell'ambito delle celebrazioni dell'Epifania della chiesa ortodossa: dopo che il sacerdote ha gettato in mare la croce (cfr. sopra n. 81), dei giovani si tuffano nell'acqua gelida nel tentativo di ripescarla; chi vi sarà riuscito guadagnerà una speciale benedizione.

4. *Stemma* bipartito o tripartito?

In un mio precedente studio sull' *Epitoma rei militaris* avevo dimostrato sulla base di almeno sette luoghi del trattato che la supposta indipendenza dei tre rami in cui Reeve divide la tradizione (ϵ , β , δ [e φ , per la parte mancante in δ]) non ha motivo di esistere, perché in tali luoghi β e δ (e anche β e φ a 4.41.7) concordano in lezioni errate dove in ϵ si rinviene la lezione genuina (o una leggera corruzione di essa)⁹¹. I tre passi analizzati in questa sede non fanno che confermare tale opinione: β e δ concordano negli errori *deleuerunt*, *spathas* e *urbium* a fronte di lezioni genuine (o di piccole corruzioni) presenti in ϵ : *delebarunt*, *hispelthas*, *gentium*. Dati di questo tipo devono però farci ulteriormente riflettere: di *deleuerunt* e *spathas* si è già parlato come di assai probabili congetture escogitate per sanare lezioni incomprensibili; ma anche *urbium* è lezione troppo diversa da *gentium* per essere sorta a causa di un errore meccanico⁹². Lo stesso si può dire di alcune lezioni esaminate nel mio studio precedente: 3.11.8 *perdiderunt* $\delta\beta$ *didicerunt* ϵ (lezione corretta); 4.9.5 *texendas* δ *texenda* β *tegendas* ϵ (lezione corretta). Da questi esempi mi pare abbastanza logico dedurre che in un antenato comune a $\delta\beta$, ma non a ϵ , siano state fatte delle congetture, forse a margine, poi penetrate nel testo al posto delle corrispondenti lezioni offerte dalla tradizione⁹³. Pertanto lo *stemma* dell' *Epitoma* non è tripartito, come pensa Reeve, ma bipartito, e non può quindi essere usato come criterio per la *constitutio textus* quello di preferire la lezione trädita dalla maggioranza dei testimoni fra loro indipendenti. Inoltre, una volta accertato il fatto che il testo dell'antenato comune a $\delta\beta$ era affetto da non pochi interventi congetturali, è necessario essere piuttosto sospettosi nei confronti delle varianti trädite da queste due famiglie di manoscritti, soprattutto quando tali varianti risultano essere molto differenti dalle corrispondenti lezioni di ϵ . È infine necessario fare qualche considerazione sul cod. E (Vat. Reg. lat. 2077), il codice miscelaneo del VII sec. che abbiamo citato a proposito di mil. 4.39.8. Reeve dice che E non condivide errori né con ϵ né con δ né con β ⁹⁴. Ma se invece a 4.39.8 la lezione genuina è *gentium* e non *urbium*, E risulta avere in comune con $\delta\beta$ un errore assai significativo. Bisogna pure considerare che nel paragrafo successivo $\epsilon\delta$ riportano la lezione genuina *temptantur*, mentre E ha *testantur* e β *tempestantur*⁹⁵; due varianti queste ultime forse in

⁹¹ Ortoleva 2001, 91–92.

⁹² Molto probabilmente qualcuno corresse il trädito *gentium* con *urbium* proprio sulla base delle stesse considerazioni fatte dai filologi moderni: i $\pi\lambda\omicron\upsilon\alpha\varphi\acute{\epsilon}\sigma\iota\alpha$ potevano essere celebrati solo da città costiere, non da popolazioni in generale.

⁹³ Questa opinione non è del resto nuova perché era già stata avanzata da Lang 1885, XIX–XX, sebbene egli non distinguesse fra δ e β come fa Reeve, ma riconducesse a un ipoarchetipo da lui chiamato π tutti i mss. utilizzati non appartenenti a ϵ . Questo ipoarchetipo, sarebbe infatti stato scritto, secondo Lang, „ab ingenioso quodam homine [...], qui cum haec illa, quae haud probe mente adsequeretur, suo arbitrio atque emendandi studio interpolaret, tum antiquitus tradita uitia, quae adhuc in ϵ seruantur, non semper feliciter corrigeret“.

⁹⁴ Reeve 2000, 247.

⁹⁵ Reeve 2000, 247.

relazione fra loro⁹⁶. E dunque va posto in rapporto di parentela con l'ipoarchetipo da cui dipendono δβ. Da tale dato si può giungere inoltre alla conclusione che gli interventi congetturali presenti in δβ sono piuttosto antichi perché risalgono almeno al VII secolo.

5. I limiti della filologia classica.

Se le analisi proposte in questa sede sono pervenute a risultati convincenti viene da chiedersi se gli strumenti attualmente utilizzati dalla maggior parte dei filologi classici siano davvero sufficienti per l'esercizio della critica testuale. Certo è che almeno per quel che concerne i testi tecnici della tarda latinità – come ho già discusso in altre sedi⁹⁷ – l'approccio tradizionale della critica testuale (confronti limitati agli autori greci e latini, uso di lessici e banche dati che non vanno oltre il VI secolo d. C.) può rivelarsi del tutto fallimentare. Per un autore come Vegezio, che sicuramente non appare proclive all'impiego del *sermo uulgaris*, mi sembra di aver dimostrato a sufficienza come, al fine di raggiungere una corretta ecdotica delle sue opere, sia necessario guardare oltre i confini del latino prendendo in considerazione anche il lessico romanzo. Forse finora ci si è basati sull'erroneo convincimento che la lingua latina (e per lingua intendo ciò che realmente si dicevano fra loro ogni giorno milioni di persone dall'epoca delle origini sino al VI secolo d. C.) sia tutta conservata – come in uno scrigno appunto – nel *Thesaurus linguae Latinae*. Ma il *Thesaurus linguae Latinae* non è neppure lontanamente paragonabile a un lessico di una lingua moderna come ad esempio l'*Oxford English Dictionary*, il *Grande dizionario della lingua italiana* di S. Battaglia o il *Grande dizionario italiano dell'uso* di T. De Mauro. Questi ultimi lessici infatti non sono costretti a basarsi solo su testi letterari: possono utilizzare anche i giornali, che a loro volta riportano termini ed espressioni diffusi dal cinema e dalla televisione. È difficile che a questi repertori sfugga qualcosa che non abbia una diffusione prettamente locale o sostanzialmente dialettale. Niente di tutto questo per il *Thesaurus linguae Latinae*; è vero che le sue fonti sono molteplici e diversissime; ma è sempre possibile che di termini ed espressioni di uso comune in una data epoca, in una determinata area geografica e presso una specifica categoria di parlanti sia rimasta poca o nessuna traccia nei testi che sono giunti fino a noi. E questo per motivi che possono essere i più disparati: sono andate perdute le opere in cui tali termini ricorrevano; o ancora, determinate parole erano di uso comune ma allorché si trattava di scrivere si preferiva impiegare sinonimi di tradizione letteraria. E non mi riferisco solamente al lessico del *sermo uulgaris* (per il quale anzi abbiamo alcune significative testimonianze) ma anche e soprattutto alla lingua parlata ogni giorno dalle persone

⁹⁶ L'*üter* della corruzione potrebbe essere stato *temptantur*, *tempestantur*, *testantur*; δ può aver ristabilito *temptantur* o per felice congettura o per contaminazione.

⁹⁷ Cfr. Ortoleva 2000 e Ortoleva 2001.

di una certa cultura. Eppure tutto questo patrimonio linguistico non è andato completamente disperso: il più delle volte riaffiora nelle lingue romanze; altre volte emerge nei glossari e nelle traslitterazioni in greco o addirittura nelle false lezioni dei manoscritti. Ma altre volte ancora un termine o un'espressione di uso comune possono comparire (o per distrazione o volutamente) in un autore tardo di elevata o media dignità letteraria. È questo di solito il momento in cui l'approccio della critica testuale tradizionale non riesce a fornire risposte adeguate: assai spesso nel testo viene pubblicata o una congettura banalizzante prodottasi nei primi stadi della tradizione (e per questa sua antichità rivestitasi ormai dei panni di apparente lezione genuina) o una congettura nuova di zecca ma non per questo più vicina alla verità. Questo sostanziale fallimento dell'ecdotica conduce poi, proprio nei critici più avveduti che cercano anche di delineare un realistico *stemma codicum* dell'opera che si accingono a pubblicare, al totale collasso della gerarchia stemmatica (come si è visto nel caso dell'*Epitoma rei militaris*) con risultati deleteri per tutta l'edizione.

È invece necessario ogni qual volta si abbia il sospetto che nel testo qualcosa non va, quando le varianti dei testimoni più autorevoli sono troppo diverse fra loro, non fermarsi alla pura accettazione dello stato di fatto. Bisogna muoversi in ogni direzione, chiedersi perché mai una lezione apparentemente senza senso si trovi in quel determinato stadio della tradizione anche a costo di dover rimanere fermi per dei mesi su di un singolo passo, anche a costo di dover oltrepassare i consueti limiti della filologia classica. Chissà quante volte i contemporanei di Vegezio avranno detto *soca* per *lorum*, *deleuo* per *tollo*, *gentes* per *homines*, *spectaculum* per *pompa*, *spelta* per *far*, *munibo* per *muniam*⁹⁸. Solo che tutto questo bagaglio lessicale quasi mai perviene a un testo letterario e, quando lo fa, dopo qualche tempo non viene più compreso. Bisogna poi anche considerare che, di generazione in generazione non è solo giunta sino a noi la lingua degli antichi, pur mutata e per così dire rinata a nuove forme di vita; esistono, come tutti sanno, riti e tradizioni popolari dei nostri giorni che affondano le loro radici nell'antichità greco-romana. Il loro studio non è soltanto utile per comprendere meglio gli usi e i costumi della società antica nel quadro di un approccio spiccatamente antropologico. Tale approccio deve essere impiegato, se occorre, anche nella critica del testo, quando si tratta di gettare più luce possibile su un'espressione oscura o, peggio, male interpretata.

I filologi classici – soprattutto quelli che si occupano degli autori latini della tarda antichità – hanno un grande vantaggio rispetto agli studiosi di antiche civiltà diverse da quella greco-latina: noi stessi siamo i discendenti di quelle persone di cui studiamo gli scritti; parliamo lingue che sono in massima parte continuazioni della loro; viviamo in un mondo che non sarebbe mai esistito senza di loro. È guardando prima di tutto in noi stessi che dobbiamo intraprendere ogni tentativo di comprensione di ciò che essi volevano dire.

⁹⁸ Su *soca* mi sono soffermato in Ortoleva 2001, 67–72; per *munibo* cfr. Ortoleva 2000, 250.

Bibliografia

- A. Alföldi, A festival of Isis in Rome under the Christian emperors of the IVth century, *Dissertationes Pannonicae ex Instituto numismatico et archaeologico Universitatis de Petro Pázmány nominatae Budapestinensis provenientes*, ser. II fasc. 7, Budapest 1937.
- A. Andersson, *Studia Vegetiana*, Upsaliae 1938.
- J. André, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 1961.
- J. André, *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris 1985.
- M.-P. Arnaud-Lindet (ed.), *Orose, Histoire (Contre les Païens)*, 3, livre VII, texte établi et traduit par M.-P. A.-L., Paris 1991.
- G. Augello (a c. di), *L. Apuleio, Metamorfoosi o Asino d'oro*, Torino 1980².
- L. Aurigemma, *La Mascalcia di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice angelicano V.3.14*, Alessandria 1998.
- D. Baatz/R. Bockius, *Vegetius und die römische Flotte*, Mainz 1997.
- S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961–.
- J. Bingen, *L'Édit du Maximum et les papyrus*, in: *Atti dell'XI Congresso internazionale di papirologia*, Milano 2–8 settembre 1965, Milano 1966, 369–378.
- [T. Bini] (a c. di), *Volgarizzamento delle Collazioni dei SS. Padri del venerabile Giovanni Cassiano*, Lucca 1854.
- A. E. R. Boak/H. Ch. Youtie, *The archive of Aurelius Isidorus in the Egyptian Museum, Cairo, and the University of Michigan (P. Cair. Isidor.)*, Ann Arbor 1960.
- S. Bonghi (a c. di), *Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese*, 1, Lucca 1892.
- L. Canali/M. Pellegrini (a c. di), *Vegezio, L'arte della guerra*, Milano 2001.
- E. Ciaceri, *La festa di S. Agata e l'antico culto di Iside in Catania*, ASSO 2, 1905, 265–298.
- E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911.
- M. Corsano/R. Palla (edd.), *Ps.-Paolino Nolano, <Poema ultimum> [carm. 32]*, introduzione di M. C. (I–V) e R. P. (VI–IX), testo critico di R. P., traduzione e commento di M. C., Pisa 2003.
- A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, 13.2, Roma 1963.
- P. Delprato/L. Barbieri, *La Mascalcia di Lorenzo Rusio, volgarizzamento del secolo XIV messo per la prima volta in luce da P. D., aggiuntovi il testo latino per cura di L. B.*, Bologna 1867.
- A. Deman, *Réflexions impromptues d'après-colloque sur le problème de l'épeautre dans le monde antique*, in: *L'épeautre (triticum spelta), histoire et ethnologie*, éd. par J.-P. Devroey et J.-J. Van Mol, Treignes 1989.
- C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis, editio nova aucta ... a L. Favre*, Niort 1883–87.
- A. Ernout/A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959–60⁴.
- E. Fränkel, *Delevare*, *Glotta* 37, 1958, 312–315.
- E. Gamillscheg, *Romania Germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreichs*, 1, Berlin – Leipzig 1934.
- F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française e de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, 3, Paris 1884.
- J. G. Griffiths (ed.), *Apuleius of Madauros, The Isis-book (Metamorphoses, Book XI)*, Leiden 1975.
- W. Heraeus, *Die römische Soldatensprache*, ALL 12, 1901, 255–280.
- W. Heraeus, *Zur römischen Soldatensprache (Nachträge)*, in: *Kleine Schriften, ausgewählt und herausgegeben von J. B. Hofmann*, Heidelberg 1937, 151–157.
- P. Janni, *Il mare degli antichi*, Bari 1996.
- N. Jasny, *The wheats of classical antiquity*, Baltimore 1944.
- K. F. Kumaniecki (ed.), *M. Tulli Ciceronis Scripta quae manserunt omnia*, fasc. 3, *De oratore*, Leipzig 1969.
- C. Lang (ed.), *Flavii Vegeti Renati Epitoma rei militaris*, Lipsiae 1869.
- C. Lang (ed.), *Flavii Vegeti Renati Epitoma rei militaris*, Lipsiae 1885.
- C. Leber, *Collection des meilleurs dissertations, notices et traités particuliers relatifs à l'histoire de France*, 12, Paris 1838.

- A. Lippold (a c. di), Paulus Orosius, Die antike Weltgeschichte in christlicher Sicht, Buch V–VII, übersetzt und erläutert von A. L., Zürich – München 1986.
- A. Lippold/G. Chiarini (edd.), Orosio, Le storie contro i pagani, 2, introd., testo e comm. a cura di A. L., trad. di G. C., Milano 1976.
- R. Merkelbach, Isisfeste in griechisch-römischer Zeit. Daten und Riten, Meisenheim am Glan 1963.
- R. Merkelbach, *Navigium Isidis* in Neapel, in: Scritti in onore di Orsolina Montevicchi, Bologna 1981, 217–219.
- R. Merkelbach, Isis regina – Zeus Sarapis. Die griechisch-ägyptische Religion nach den Quellen dargestellt, Stuttgart – Leipzig 1995.
- W. Meyer-Lübke, Romanisches etymologisches Wörterbuch, Heidelberg 1935³.
- F. Mistral, Lou Tresor dou Felibrige ou dictionnaire provençal-français, Paris 1932.
- Th. Mommsen, Zu Vegetius, Hermes 1, 1866, 130–133.
- G. Moretti, Vocabolario del dialetto di Magione (Perugia), Perugia 1973.
- L. A. Moritz, Grain-mills and flour in classical antiquity, Oxford 1958.
- M. G. Mosci Sassi, Il *sermo castrensis*, Bologna 1983.
- F. L. Müller, Publius Flavius Vegetius Renatus, Abriss des Militärwesens, lateinisch und deutsch, mit Einl., Erläuterungen und Indices von F. L. M., Stuttgart 1996.
- K. Müller (ed.), Petronii Arbitri Satyricon reliquiae, Stutgardiae et Lipsiae 1995⁴.
- A. V. Nazzaro/P. Santorelli, Quae orthographica in codicibus ad tres S. Ambrosii sermones edendos adhibitis reperta sint, VetChr 20, 1983, 241–303.
- H. Nettleship, Notes on the Vatican Glossary 3321, The Journal of Philology 19, 1891, 113–128.
- A. Önnersfors (ed.), P. Flauii Vegeti Renati Epitoma rei militaris, Stutgardiae et Lipsiae 1995.
- V. Ortoleva, La tradizione manoscritta della *Mulomedicina* di Publio Vegezio Renato, Acireale 1996.
- V. Ortoleva, Note critico-testuali ed esegetiche al primo libro dei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio, WS 113, 2000, 245–280.
- V. Ortoleva, Note critico-testuali ed esegetiche all'*Epitoma rei militaris* di Vegezio, Vichiana 4^a s. 3, 2001, 64–93.
- O. Prinz, Wechselbeziehungen zwischen *a(b)* und *ad* im Mittellatein, Philologus 115, 1971, 240–244.
- F. Raspini, Vocabolario del dialetto di Mompeo Sabino, Rieti 1991.
- M. D. Reeve, Editorial opportunities and obligations, RFIC 123, 1995, 479–499.
- M. D. Reeve, Notes on Vegetius, PCPhS n. s. 44, 1998, 182–218.
- M. D. Reeve, The transmission of Vegetius's *Epitoma rei militaris*, Aevum 74, 2000, 243–354.
- L. Rossi (a c. di), G. Sercambi, Il Novelliere, 2, Roma 1974.
- M. Tangheroni, L'Italia e la navigazione mediterranea dopo la fine dell'Impero d'Occidente, in: *Optima hereditas*. Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene, Milano 1992, 319–377.
- A. Tobler/E. Lommatzsch, Altfranzösisches Wörterbuch, Wiesbaden 1915.
- C. Torres Rodriguez, Paulo Orosio. Su vida y sus obras, La Coruña 1985.
- L. Vidman, Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae, Berolini 1969.
- A. Walde/J. B. Hofmann, Lateinisches etymologisches Wörterbuch, Heidelberg, 1938–54³.
- W. v. Wartburg, Französisches etymologisches Wörterbuch, Bonn – Leipzig – Tübingen – Basel 1922.
- S. Weinstock, A new Greek calendar and festivals of the sun, JRS 38, 1948, 37–42.
- S. Weinstock, Catalogus codicum astrologorum Graecorum, 9, Codices Britann., 1, Bruxellis 1951.
- R. E. Witt, Isis in the Graeco-Roman world, London 1971.

Università di Catania
Dipartimento di Studi archeologici, filologici e storici
Piazza Dante 32

I - 95124 Catania

Abstract

Three passages of Vegetius's *Epitoma rei militaris* are discussed. At 3.10.23 read *legiones ... deleuarunt* (*delebarunt* ε *deleuerunt* δβ *debellarunt* A^cC); here the verb *deleuo* means „to eliminate“. At 3.14.13 read *cum ad speltas et ad pilam ... uentum fuerit* (*hispelthas* ε *spathas* δβ); the expression *ad speltas et ad pilam uenire* means „to come to hand-to-hand combat“. At 4.39.8 read *publicoque spectaculo multarum gentium* (*gentium* ε *urbium* Εβφ), that means „by a public display of many people“. Considerations about the *stemma codicum* of the *Epitoma rei militaris* and the criteria for editing late Latin texts follow.